

L'arrivo di Maria a Ebron e il suo incontro con Elisabetta.

Lc 1, 40-55

Sono in un luogo montagnoso. Non sono grandi monti ma neppur più colline. Hanno già gioghi e insenature da vere montagne, quali se ne vedono sul nostro Appennino tosco-umbro. La vegetazione è folta e bella e vi è abbondanza di fresche acque, che mantengono verdi i pascoli e ubertosi i frutteti, che sono quasi tutti coltivati a meli, fichi e uva: intorno alle case questa.

La stagione deve essere di primavera, perché i grappoli sono già grossetti, come chicchi di vecchia, e i meli hanno già legati i fiori che ora paiono tante palline verdi verdi, e in cima ai rami dei fichi stanno i primi frutti ancora embrionali, ma già ben formati. I prati, poi, sono un vero tappeto soffice e dai mille colori. Su essi brucano le pecore, o riposano, macchie bianche sullo

smeraldo dell'erba.

Maria sale, sul suo ciuchino, per una strada abbastanza in buono stato, che deve essere la via maestra.

Sale, perché il paese, dall'aspetto abbastanza ordinato, è più in alto.

Il mio interno ammonitore mi dice:

«Questo luogo è Ebron».

Lei mi parlava di Montana. Ma io non so cosa farci. A me viene indicato con questo nome. Non so se sia «Ebron» tutta la zona o «Ebron» il paese. Io sento così e dico così.

Ecco che **Maria** entra nel paese.

Delle donne sulle porte - è verso sera - osservano l'arrivo della forestiera e spettegolano fra di loro. La seguono con l'occhio e non hanno pace sin ché non la vedono fermarsi davanti ad una delle più belle case, sita in mezzo del paese, con davanti un orto-giardino e dietro e intorno un ben tenuto frutteto, che poi prosegue in un vasto prato, che sale e scende per le

sinuosità del monte e finisce in un bosco di alte piante, oltre il quale non so che ci sia. Tutto è recinto da una siepe di more selvatiche o di rose selvatiche. Non distinguo bene, perché, se lei ha presente, il fiore e la fronda di questi spinosi cespugli sono molto simili e, finché non c'è il frutto sui rami, è facile sbagliarsi. Sul davanti della casa, sul lato perciò che costeggia il paese, il luogo è cinto da un muretto bianco, su cui corrono dei rami di veri rosai, per ora senza fiori ma già pieni di bocci. Al centro, un cancello di ferro, chiuso. Si capisce che è la casa di un notevole del paese e di persone benestanti, perché tutto in essa mostra, se non ricchezza e sfarzo, agiatezza certo. E molto ordine.

Maria scende dal ciuchino e si accosta al cancello.

Guarda fra le sbarre. Non vede nessuno. Allora cerca di farsi sentire. Una donnetta, che più curiosa di tutte l'ha seguita, le indica

un bizzarro utensile che fa da campanello. Sono due pezzi di metallo messi a bilico di una specie di giogo, i quali, scuotendo il giogo con una fune, battono fra di loro col suono di una campana o di un gong.

Maria tira, ma così gentilmente che il suono è un lieve tintinnio, e nessuno lo sente.

Allora la donnetta, una vecchietta tutta naso e bazza e con una lingua che ne vale dieci messe insieme, si afferra alla fune e tira, tira, tira. Una suonata da far destare un morto.

«Si fa così, donna. Altrimenti come fate a farvi sentire? Sapete, Elisabetta è vecchia e vecchio Zaccaria. Ora poi è anche muto, oltre che sordo. Vecchi sono anche i due servi, sapete? Siete mai venuta? Conoscete Zaccaria? Siete...».

A salvare **Maria** dal diluvio di notizie e di domande, spunta un vecchietto arrancante, che deve essere un giardiniere o un agricoltore, perché ha in mano un sarchiello e legata alla vita una roncola. Apre, e **Maria** entra ringraziando la donnetta,

ma... ahi! lasciandola senza risposta. Che delusione per la curiosa!

Appena dentro, **Maria** dice:

«Sono Maria di Giovacchino e Anna, di Nazareth. Cugina dei padroni vostri».

Il vecchietto si inchina e saluta, e poi dà una voce chiamando: «Sara! Sara!».

E riapre il cancello per prendere il ciuchino rimasto fuori, perché **Maria**, per liberarsi dalla appiccicosa donnetta, è sgusciata dentro svelta svelta, e il giardiniere, svelto quanto Lei, ha chiuso il cancello sul naso della comare.

E, intanto che fa passare il ciuco, dice:

«Ah! gran felicità e gran disgrazia a questa casa! Il Cielo ha concesso un figlio alla sterile, l'**Altissimo** ne sia benedetto! Ma Zaccaria è tornato, sette mesi or sono, da Gerusalemme, muto. Si fa intendere a cenni o scrivendo. L'avete forse saputo? La padrona mia vi ha tanto desiderata in questa

gioia e in questo dolore! Sempre parlava con Sara di voi e diceva:

"Avessi la mia piccola **Maria** con me! Fosse ancora stata nel Tempio! Avrei mandato Zaccaria a prenderla. Ma ora il **Signore** l'ha voluta sposa a Giuseppe di Nazareth. Solo Lei poteva darmi conforto in questo dolore e aiuto a pregare **Dio**, perché Ella è tutta buona.

E nel Tempio tutti la rimpiangono. La passata festa, quando andai con Zaccaria per l'ultima volta a Gerusalemme a ringraziare **Iddio** d'avermi dato un figlio, ho sentito le sue maestre dirmi:

"Il Tempio pare senza i cherubini della gloria da quando la voce di **Maria** non suona più fra queste mura". Sara! Sara! è un poco sorda la donna mia. Ma vieni, vieni, ché ti conduco io».

Invece di Sara, spunta sul sommo di una scala, che fiancheggia un lato della casa, una donna molto vecchietta, già tutta rugosa e brizzolata intensamente nei capelli,

che prima dovevano essere nerissimi perché ha nerissime anche le ciglia e le sopracciglia, e che fosse bruna lo denuncia il colore del volto. Contrasto strano con la sua palese vecchiezza è il suo stato già molto palese, nonostante le vesti ampie e sciolte.

Guarda facendosi solecchio con la mano.
Riconosce **Maria**.

Alza le braccia al cielo in un:
«Oh!»

stupito e gioioso, e si precipita, per quanto può, incontro a **Maria**.

Anche **Maria**, che è sempre pacata nel muoversi, corre, ora, svelta come un cerbiatto, e giunge ai piedi della scala quando vi giunge anche Elisabetta, e **Maria** riceve sul cuore con viva espansione la sua cugina, che piange di gioia vedendola.

Stanno abbracciate un attimo e poi Elisabetta si stacca con un: «Ah!» misto di

dolore e di gioia, e si porta le mani sul ventre ingrossato.

China il viso impallidendo e arrossendo alternativamente. **Maria** e il servo stendono le mani per sostenerla, perché ella vacilla come si sentisse male.

Ma Elisabetta, dopo esser stata un minuto come raccolta in sé, alza un volto talmente radioso che pare ringiovanito, guarda **Maria** sorridendo con venerazione come vedesse un angelo, e poi si inchina in un profondo saluto dicendo:

«Benedetta tu fra tutte le donne!

Benedetto il Frutto del tuo seno! (dice così: due frasi ben staccate).

Come ho meritato che venga a me, tua serva, la Madre del mio Signore?

Ecco, al suono della tua voce il bambino m'è balzato in seno come per giubilo e quando t'ho abbracciata lo Spirito del Signore mi ha detto

altissima verità al cuore.

Te beata, perché hai creduto che a Dio fosse possibile anche ciò che non appare possibile ad umana mente!

Te benedetta, che per la tua fede farai compiere le cose a te predette dal Signore e predette ai Profeti per questo tempo!

Te benedetta, per la Salute che generi alla stirpe di Giacobbe!

Te benedetta, per aver portato la Santità al figlio mio che, lo sento, balza, come capretto festante, di giubilo nel mio seno, perché si sente liberato dal peso della colpa, chiamato ad esser colui che precede, santificato prima della Redenzione dal Santo che cresce in te!».

Maria, con due lacrime che scendono come perle dagli occhi che ridono alla bocca che sorride, col volto levato al cielo e le braccia pure levate, nella posa che poi tante volte

avrà il suo **Gesù** , esclama:
«**L'anima mia magnifica il suo Signore**» e
continua il cantico così come ci è
tramandato. (Luca 1, 46-55)

Alla fine, al versetto: «**Ha soccorso Israele suo servo, ecc.**» raccoglie le mani sul petto e si inginocchia molto curva a terra, adorando **Dio**.

Il servo, che si era prudentemente eclissato quando aveva visto che Elisabetta non si sentiva male, ma che anzi confidava il suo pensiero a **Maria**, torna dal frutteto con un imponente vecchio tutto bianco nella barba e nei capelli, il quale con grandi gesti e suoni gutturali saluta di lontano **Maria**.
«Zaccaria giunge» dice Elisabetta, toccando sulla spalla la **Vergine** assorta in preghiera.
«Il mio Zaccaria è muto. **Dio** lo ha colpito per non aver creduto. Ti dirò poi. Ma ora spero nel perdono di **Dio**, poiché tu sei venuta. Tu, piena di Grazia».

Maria si leva e va incontro a Zaccaria e si curva davanti a lui fino a terra, baciandogli il lembo della veste bianca che lo copre sino al suolo. è molto ampia, questa veste, e tenuta a posto alla vita da un alto gallone ricamato. Zaccaria, a gesti, dà il benvenuto, e insieme raggiungono Elisabetta ed entrano tutti in una vasta stanza terrena molto ben messa, nella quale fanno sedere **Maria** e le fanno servire una tazza di latte appena munto - ha ancora la spuma - e delle piccole focacce.

Elisabetta dà ordini alla servente, finalmente comparsa con le mani ancora impastate di farina e i capelli ancor più bianchi di quanto non siano per la farina che vi è sopra. Forse faceva il pane. Dà ordini anche al servo, che sento chiamare Samuele, perché porti il cofano di **Maria** in una camera che gli indica. Tutti i doveri di una padrona di casa verso la sua ospite.

Maria risponde intanto alle domande, che Zaccaria le fa scrivendole su una tavoletta cerata con uno stilo. Comprendo dalle

risposte che egli le chiede di Giuseppe e del come si trova sposata a lui. Ma comprendo anche che a Zaccaria è negata ogni luce soprannaturale circa lo stato di **Maria** e la sua condizione di **Madre del Messia**.

È Elisabetta che, andando presso il suo uomo e posandogli con amore una mano sulla spalla, come per una casta carezza, gli dice:

«**Maria** è madre Ella pure. Giubila per la sua felicità».

Ma non dice altro. Guarda **Maria**.

E **Maria** la guarda, ma non l'invita a dire di più, ed ella tace.

Dice Maria:

«**La prima delle carità di prossimo va esercitata verso il prossimo.**

Non ti paia un giuoco di parole.

La carità si ha verso Dio e verso il prossimo.

Nella carità verso il prossimo è compresa anche quella che va a noi. Ma se ci amiamo più degli altri, non siamo più caritatevoli. Siamo egoisti.

Anche nelle cose lecite occorre esser tanto santi da dare sempre la precedenza ai bisogni del prossimo nostro.

State sicuri, figli, che Dio ai generosi supplisce con mezzi della sua potenza e bontà.

Questa certezza mi ha spinto a Ebron per sovvenire la parente nel suo stato. E alla mia attenzione di soccorso umano, Dio, dando oltre misura come Egli usa, unisce un impensato dono di soccorso soprannaturale.

Io vado per portare aiuto materiale, e Dio santifica la mia retta intenzione col fare, di essa, santificazione del frutto del seno di Elisabetta e, attraverso a questa santificazione, per cui il Battista fu

presantificato, annullare la sofferenza fisica della matura figlia d'Eva concepente ad età inusata.

Elisabetta, donna di fede intrepida e di fiducioso abbandono al volere di Dio, merita di comprendere il mistero chiuso in me.

Lo Spirito le parla attraverso il balzare del suo seno.

Il Battista ha pronunciato il suo primo discorso di Annunziatore del Verbo attraverso i veli e i diaframmi di vene e di carne, che lo separano e insieme lo uniscono alla sua santa genitrice.

Né io nego, a lei che ne è degna e alla quale la Luce si svela, la mia qualità di Madre del Signore. Negarla sarebbe stato negare a Dio la lode che era giusto dargli, la lode che portavo in me e che, non potendola dire ad alcuno, dicevo alle erbe, ai fiori, alle stelle, al sole, ai canori uccelli e alle pazienti pecore, alle acque canterine e alla luce d'oro che mi baciava scendendo

dal cielo.

Ma pregare in due è più dolce che dire da sole la nostra preghiera.

Avrei voluto che tutto il mondo sapesse la mia sorte, non per me, ma perché a me si unisse per lodare il mio Signore.

La prudenza mi ha vietato di rivelare a Zaccaria la verità . Sarebbe stato andare oltre l'opera di Dio. E se io ero la sua Sposa e Madre, ero sempre la sua Serva e non dovevo, perché Egli mi aveva amata oltre misura, permettermi di sostituirmi a Lui e di superarlo in un decreto.

Elisabetta, nella sua santità, comprende e tace.

Perché chi è santo è sempre remissivo e umile.

Il dono di Dio deve farci sempre più buoni. Più da Lui riceviamo e più dobbiamo dare. Perché più riceviamo e più è segno che Egli è in noi e con noi. E più Egli è in noi e con noi, e più noi dobbiamo sforzarci a raggiungere la sua perfezione.

Ecco perché io, posponendo il mio lavoro, lavoro per Elisabetta. Non mi lascio prendere dalla paura di non avere tempo.

Dio è padrone del tempo.

A chi spera in Lui, anche nelle cose usuali, Egli provvede.

L'egoismo non affretta, ritarda.

La carità non ritarda, affretta.

Tenetevelo sempre presente. Quanta pace nella casa di Elisabetta! Se non avessi avuto il pensiero di Giuseppe e quello, quello, quello del mio Bambino che era il Redentore del mondo, sarei stata felice. Ma già la Croce gettava la sua ombra sulla mia vita e, come suono funebre, sentivo le voci dei Profeti... Mi chiamavo Maria. L'amarezza era sempre mescolata alle dolcezze che Dio versava nel mio cuore. Ed è sempre andata aumentando sino alla

morte del Figlio mio. Ma quando Dio ci chiama, Maria, ad una sorte di vittime per il suo onore, oh! dolce esser frante come grano nella mola, per fare del nostro dolore il pane che corrobora i deboli e li fa capaci di raggiungere il Cielo!